

Segue dalla prima

Senza discutere metodi e finalità unilateralmente decisi dagli Stati Uniti; inoltre rivolgersi separatamente ai «grandi» della Ue, Germania e Francia, secondo il solito copione, passando sopra la testa dell'Unione e dei suoi organi rappresentativi.

Tutto questo è sottolineato dall'accordo tra Stati Uniti e Russia, accordo che mira a farne un satellite; scavalcare l'Italia, dare uno spintone a quell'organizzazione d'altri tempi che si chiama Nato, per trasformarla nel braccio armato contro il terrorismo e (chi l'avrebbe detto?) per aiutare i russi...

Jacques Chirac ha fatto bene a ricordare a Sainte-Mère-Eglise «la necessità di sradicare i flagelli che sono terreno propizio per scatenare le guerre e odi». E ha citato, in quell'occasione, alcuni di questi flagelli che sono, anche, «la miseria, l'oppressione, i conflitti incistati, lo scandalo dell'Aids, gli attentati contro il patrimonio ecologico».

Per concludere: «Ecco la ragione per la quale le nostre armi, attualmente, si chiamano anche progresso economico e solidarietà internazionale, educazione e salute per tutti, affermazione del diritto internazionale in tutti i paesi, scelta del dialogo».

La retorica di Chirac ha avuto, senza dubbio, un effetto simile a quello delle questioni sollevate, alcuni giorni prima, da Gerhard Schröder a Berlino: il silenzio imperturbabile del presidente Bush la cui principale preoccupazione, come sappiamo, è la guerra senza esclusione di mezzi contro il terrorismo.

La sua preoccupazione è comprensibile: il terrorismo - ogni tipo di terrorismo, compreso quello dello Stato - è intollerabile, in società aperte e democratiche come quelle

occidentali. Tuttavia, da questo non si può arrivare alla conclusione che tutto, in questa «guerra», sia lecito. Le rappresaglie non c'entrano niente con la giustizia. Oltre alle ragioni della «guerra», ve ne sono altre: la giustizia, il diritto internazionale, il diritto umanitario se vogliamo rispettare i fondamenti dell'ordine internazionale che le

*Bush in pellegrinaggio in quattro paesi europei non fa tappa a Madrid, dal presidente in carica dell'Unione europea, Aznar: e mette in evidenza l'ambiguità delle relazioni Usa - Ue*

MARIO SOARES

Nazioni Unite e il sistema giuridico mondiale hanno edificato, fatuosamente, a partire dal 1945. Accade che, proprio mentre que-

sta ambiguità nelle relazioni tra America ed Europa si manifestava, Amnesty International, che ha festeggiato i suoi 41 anni di esistenza

al servizio della difesa dei diritti umani, dei perseguitati e maltrattati, ha divulgato in suo rapporto per l'anno 2001, un rapporto in

cui già si parla delle reazioni agli attentati terroristi in alcuni paesi. Irene Khan, attuale segretaria generale di Amnesty, una brillante carriera nell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, segnala nella prefazione del rapporto: «i diritti umani non si possono né si debbono sacrificare sull'altare delle esigenze della sicurezza». E

aggiunge: «i diritti umani progrediscono di pari passo con la sicurezza. Sono anzi il suo fondamento. Il miglior modo di proteggere le persone consiste nell'applicare pienamente la legge». I crimini contro l'umanità (come definisce gli attentati terroristici dell'11 settembre) reclamano «giustizia e non vendetta». Attualmente molte dittature, e non solo, ma non vale la pena di citarle, tentano di utilizzare il terrorismo per schiacciare l'opposizione interna e i diritti degli oppositori. Peggio: alcune democrazie rispettate - gli Stati Uniti e la Gran Bretagna ne sono un esempio - hanno tentato di fare ricorso a leggi eccezionali (ad esempio, permettendo la carcerazione preventiva, senza imputazione, per gli stranieri) il che crea un sistema penale parallelo, privo delle garanzie e dei diritti che tutti gli accusati possiedono, prima e dopo il processo, nei rispettivi ordinamenti giuridici.

Questo significa che, anche da una prospettiva umanitaria e in relazione a presunti terroristi arrestati, esistono diritti e garanzie processuali - risultato di oltre un secolo di impegno - che oggi sono in procinto di essere messi da parte. Questo è molto preoccupante e non va occultato.

In un mondo tanto a corto di norme, tanto ingiusto e malsicuro, ci troviamo sul punto di tornare o di entrare, per diverse ragioni, e senza fare la dovuta attenzione ai principi etici e giuridici, su un sentiero che non promette niente di buono per tutti coloro che desiderano un futuro di pace, di sviluppo sostenibile e di dialogo interculturale basato sulla giustizia e sul diritto internazionale. Ci vedremo costretti a tornare alla legge del più forte?

Copyright IPS - La Vanguardia (traduzione di Cristiana Paternò)

## Maltempora di Moni Ovadia

### PSICOPATOLOGIA DEI POPOLI

La fine della guerra fredda e soprattutto il crollo dell'Atlantide sovietica liberano nuove energie culturali, l'evento della Shoah diviene polo di un interesse spasmodico che si manifesta attraverso lo sviluppo impressionante di ogni sorta di attività editoriale con migliaia di volumi di tutti i generi, dalla memorialistica al fumetto, dal romanzo al saggio, dalla lirica alla saggistica. Vengono prodotti decine di film sulla Shoah, centinaia di spettacoli teatrali, dischi. Non si contano i seminari, gli incontri, le commemorazioni e celebrazioni. Si fondano istituzioni, musei, si finanziano progetti di molteplici orientamenti, si introducono corsi di specialità in scuole ed università, si organizzano viaggi e pellegrinaggi sui luoghi dell'infinito dolore. Ma oggi dopo una decennale e frenetica necessità di sapere e confrontarsi, dopo l'emersione dell'indotto «galantuomo» della barbarie nazifascista, vedi il disgustoso comportamento delle banche svizzere e delle compagnie assicurative italiane, e malgrado l'inquietante ramificazione del verminio, cominciano a levarsi da diverse parti voci che criticano l'eccessiva ridondanza di attività intorno al tema dello sterminio degli ebrei. Non si tratta di revisionisti, né dei patetici masochisti del negazionismo, ma di persone che non esprimono riserve sulle dimensioni dell'annientamento o sull'unicità dei lager nazisti, ma sull'eccesso e sulla plethora dei discorsi al riguardo. Il giornalista Giuliano Zincone scrive nella propria rubrica sul Magazine del Corsera: «Non sempre parlare della Shoah fa bene», lo storico della Resistenza Cavaloni, ebreo, lamenta il proliferare degli specialisti della Shoah che saturano e «intasano» l'argomento non contribuendo alla chiarezza dell'indagine storica. E da ultimo comincia a confondersi da più parti la questione mediorientale con quella ebraica tout court, sterminio compreso. L'ultimo a lanciare il sasso è il celebre scrittore Yehoshua. Non nuovo a questo tipo di provocazioni, l'intellettuale pacifista gettando un ponte ardito fra la persecuzione degli ebrei avvenuta nella Germania hitleriana e l'attuale livello di odio e di violenza del terrorismo palestinese s'interroga su quale tratto degli ebrei faccia «impazzire» gli altri popoli e richiama dal campo dell'indicibile l'idea di una responsabilità ebraica nello scatenamento della psicopatologia violenta contro i figli di Israele. Credo che Yehoshua voglia andare a parare in quello che è il suo tema preferito: l'elogio della normalità. È l'ubiquità ebraica, la doppia realtà di Stato di Israele e diaspora che contribuisce ad attivare la psicopatologia dell'odio. È la mancanza di confini precisi e

riconosciuti che impedisce di costruire rapporti chiari con i vicini arabi. Insomma gli ebrei tutti dovrebbero vivere entro una Israele limitata e normalizzata. Personalmente non condivido questa posizione, è l'ubiquità ebraica che ha permesso l'attivazione di un progetto di redenzione universale all'interno di un'identità specifica, è la condizione simultanea di cittadino e straniero che permette di costruire una pace basata sulla fratellanza universale nel rispetto delle diversità e non basata su una lealtà rigida a confini territoriali. Non a caso coloro che odiano gli ebrei in quanto tali sono sempre portatori di ideologie tiranniche liberticide e sostanzialmente fasciste anche se surrettiziamente ispirate all'Islam. Il centro di un pace autentica è a mio parere l'essere umano non la nazione. Ma su una cosa concordo con Yehoshua è molto pericoloso confondere la Medinat Israel (lo Stato di Israele) con Eretz Israel (la Israele Biblica). Il primo Israele è uno Stato laico nato su una risoluzione dell'Onu che prevedeva contestualmente nella stessa area uno Stato palestinese con pari dignità e diritto, questo è la sua verità costitutiva. Confondere i due Israele significa a mio parere imboccare una china pericolosa. La Torah è una legge etica e un modello di vita sublime di cui gli ebrei hanno portato la piena responsabilità per farne dono all'umanità intera, il suo valore non può essere mortificato mettendolo al servizio di una asfittica deriva nazionalista.

La vittoria clamorosa soprattutto nelle dimensioni, di Paolo Zanutto e della coalizione di centro-sinistra e di forze civiche che lo sostenevano è stata accolta con sorpresa dall'opinione pubblica nazionale. Questa sorpresa può essere comprensibile se si considerano due elementi: l'immagine distorta che la città ha dato di sé negli ultimi anni ed i risultati delle elezioni politiche di un anno fa. Verona è una città a prevalente orientamento politico e culturale moderato e di centro. La destra raccoglie un consenso inferiore alla media nazionale, così come le varie forze della sinistra politica sono sempre state ben distanti dai livelli di consenso di altre città e regioni: una situazione peraltro comune a quella delle cosiddette «zone bianche» del nord. Verona è stata peraltro una città guidata da un socialista fra il 1946 e il '51, e da una maggioranza di larghe intese fra il 1975 e il '79.

Verona è una grande città (oltre 250mila abitanti), quasi un'area metropolitana, considerando l'influenza molteplice che essa ha non solo sulla provincia (800mila abitanti) ma su un più vasta hinterland di ampie zone delle province contermini: Brescia, Mantova, Trento, Vicenza, Rovigo.

Per molti indicatori economici e sociali Verona è una delle prime dieci, in qualche caso delle prime cinque città italiane. Stiamo parlando dunque di una città medio-grande, non di una qualsiasi città italiana, tantomeno di uno sperduto villaggio.

Un anno fa nelle elezioni politiche il centro-destra aveva fatto «cappotto» in città e in provincia: gli unici parlamentari veronesi non di centro-destra erano stati il sen. Viviani, eletto per l'Ulivo nel recupero proporzionale regionale e l'on. Valpiana nel proporzionale per il Prc.

Nel voto proporzionale per la Camera l'area di centrodestra aveva raccolto il 53,1 e quella di centrosinistra il 38,9 per cento. Nel voto maggioritario il centrodestra aveva ottenuto il 46,9; il centrosinistra il 37,8. Le altre liste avevano riportato rispettivamente: IdV il 4,1; DE il 3,3; Liga-fronte veneto il 4,4; Pannella-Bonino 1,7; Forza Nuova 1,8 per cento. Sulla base di questi dati all'antivigilia delle elezioni la partita appariva virtualmente chiusa

# Verona, un successo costruito con cura

GIAN GAETANO POLI\*

sa sulla carta, se la politica consistesse nel prendere atto delle situazioni e non invece nel tentare di trasformarle. Eppure nella città, nonostante quell'esito univoco delle elezioni politiche, con un'analisi più attenta, si poteva percepire non solo «un consenso senza fiducia» ma un malessere esteso e radicato soprattutto nei confronti della classe dirigente amministrativa locale e regionale. Dopo otto anni di trionfi elettorali delle forze di destra e del centrodestra, di successive «esplosioni» elettorali del fenomeno della Lega, prima, di An e di Forza Italia, poi, la città, le sue componenti più attente hanno verificato come questi sconvolgimenti mutamenti del quadro politico non avevano prodotto o selezionato né partiti capaci di vera proposta politica, né una classe dirigente politica ed amministrativa migliore delle precedenti e più capace di esse.

Il personale politico ed amministrativo al quale gli elettori avevano affidato la città, per lo scarso spessore dimostrato (salvo le dovute eccezioni) veniva eterodiretto o da spezzoni del vecchio sistema di potere travolto all'inizio degli anni Novanta, o dal gruppo raccolto attorno al presidente della Regione Galan, in verità combattuti entrambi, sempre più apertamente, dal sindaco Sironi, e da pochi altri esponenti di Forza Italia.

In altri termini, né la Lega, tantomeno An, ma nemmeno Forza Italia sono riusciti a sostituirsi alla Dc nel ruolo di guida politica della città e della Regione, pur avendone occupato gli spazi elettorali. La Dc largamente maggioritaria nel Veneto per oltre quarant'anni, non era «solo» un partito di potere; non era «solo» un partito alla cui ombra si combinavano affari: la Dc era un partito perché sapeva comporre gli interessi ed anche le spinte corporative di un quadro politico, sociale e culturale più ampio e perché disponeva di una classe dirigente. Verona e il Veneto sono dunque rimasti privi

di una guida politica reale, cioè della capacità di ricomporre ad un livello più alto le spinte che provengono direttamente dalla complessa e ricca realtà economica, sociale e culturale ma anche di filtrare le pulsioni reazionarie ed antipolitiche che provengono da strati non piccoli della società. La sconfitta di Bolla, candidato di Forza Italia quasi «imposto» da Galan, non è tale solo in riferimento ad una pessima operazione «locale», né è solo la conseguenza di gravi errori di strategia elettorale ma contiene in sé tutti gli elementi, che contribuiscono ad aprire nuovi processi e nuove tendenze politiche nell'intero Veneto, probabilmente in tutto il Nord dell'Italia, come dimostra l'andamento generale del voto.

Il merito dei partiti dell'Ulivo di Verona (e dei Democratici di Sinistra, in particolare) è stato quello di saper trarre da questa analisi sulle realtà locali e regionale le giuste indicazioni per costruire un progetto politico, non solo elettorale, in occasione della campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio comunale. Un progetto che mirava a vincere le elezioni, ma che in una certa misura prescindeva dall'esito del voto, nel senso che si proponeva di costruire una linea politica a medio termine. Appariva, infatti, del tutto insufficiente rispondere ad una situazione così complessa (e lo sarà domani nella più ampia realtà regionale) dati i rapporti di forza elettorale, con una meccanica riproposizione dello schieramento poli-

tico dell'Ulivo - anche allargato - in una contrapposizione «politica» al centrodestra. Così come era chiaro che non sarebbe bastato contrapporre il miglior candidato (magari anche «independente» dai partiti), schierare le migliori liste, elaborare i migliori programmi, allargare la partecipazione e, magari, fare le primarie, né sarebbe stato sufficiente farlo con molto anticipo e nel miglior modo possibile: anche facendo tutto ciò i rapporti di forza elettorali non sarebbero stati rovesciati, date le dimensioni dello scarto di partenza.

All'antivigilia delle elezioni comunali la situazione politica di Verona era dunque così caratterizzata: il centrodestra numericamente maggioritario, per la fragilità e le contraddizioni interne emerse, appariva - nonostante la sicurezza dei suoi dirigenti - non all'altezza della sfida di riproporsi alla guida di una realtà così complessa come quella veronese; il centrosinistra, candidato naturale - nella democrazia dell'alternanza - a prenderne ancora il posto, era ancora un cantiere aperto, ricco di potenzialità, ma elettoralmente minoritario e, quindi, impossibilitato a ricoprire da solo questo ruolo di governo della città.

La scelta compiuta nettamente verso la metà di febbraio dai partiti dell'Ulivo di percorrere una strada realistica ed innovativa per far uscire la città dallo stallo in cui era venuta a trovarsi, è stato il primo punto di svolta della vittoriosa campagna elettorale. Da questa scelta, da questo «passo indietro» dei partiti dell'Ulivo rispetto all'indicazione del candidato sindaco (che è stato però un vero e proprio balzo in avanti del «fare politica») sono nate le condizioni e gli spazi nei quali hanno potuto muoversi sia la candidatura che la stessa lista civica di Paolo Zanutto.

Un candidato ed una lista civica non «foglia di fico» dello schieramento politico del centrosinistra, ma forze realmente autonome in quan-

to in grado di interpretare (per cultura, sensibilità, provenienza, storie personali) vasti settori della società veronese, moderati, ma non di destra, cattolici prevalentemente, ma non solo: in una parola quel vasto mondo che ha magari simpatie per l'Ulivo, ma non si schiera con esso; non si sente rappresentato da un centrodestra spesso impresentabile, ma che può votarlo per disperazione, in assenza di alternative credibili.

Certamente Paolo Zanutto ci ha messo molto del suo: in poche settimane di campagna è diventato un ciclone elettorale (9% dei voti alla sua lista civica costruita in pochi giorni; il 3% in più delle liste della coalizione al primo turno) che ha ottenuto il 39% dei voti al primo turno. Il ciclone si è trasformato in uragano al secondo turno: 75.500 voti, 18mila in più, mentre il suo avversario ne perdeva quasi 4mila, oltre il 54% dei voti, con una elevata percentuale di votanti.

Il compito che attende ora Paolo Zanutto e le forze politiche della sua coalizione non è dei più facili, ma vi sono tutte le condizioni perché esso possa avere successo.

I cittadini hanno dato agli amministratori, in primo luogo, un obiettivo: costruire una classe dirigente politica ed amministrativa credibile e capace, che sappia riaffermare una idea «alta» della politica e della mediazione politica. Se i partiti della coalizione pensassero di aver vinto una battaglia politica di schieramento commetterebbero un errore capitale. Se le forze civiche, di diversa storia e provenienza, pensassero di potersi limitare ad una buona amministrazione, pur necessaria commetterebbero anch'esse un errore marchiano. Verona, con il voto di questa primavera, è diventata un «laboratorio politico»: se esso verrà gestito in una logica di schieramento politico nazionale, fallirà; se verrà interpretato in chiave localistica, egualmente fallirà.

Occorre procedere dunque sulla «nuova via» che ha caratterizzato la preparazione e lo svolgimento della campagna elettorale per cogliere risultati importanti e pieni di speranza per la città di Verona e non solo per essa.

\* della Direzione dei Ds, e membro del coordinamento dell'Ulivo di Verona



## cara unità...

È così avvilito avere paura...

Alice Amadei, Mirandola (MO)

Caro Direttore, rileggendo il suo commento all'ennesima strage di civili inermi a Gerusalemme ho avvertito nelle sue parole la stessa mia tristezza e devo ammettere, almeno da parte mia, tanta rassegnazione nel vedere che le cose non sembrano prendere una piega non dico positiva ma decente.

È così avvilito avere paura, ogni volta che mi collego ad Internet o ascolto le news alla radio (TG televisivi sono banditi da casa mia... ho paura che il mio figlio maggiore rimanga traumatizzato da certe immagini) di sentire che ancora una volta qualche pazzo indottrinato da fanatici indegni dall'appellativo di persone ha distrutto vite umane e con loro le loro famiglie. Mi sento impotente e spesso la rabbia prende il sopravvento e allora vorrei che non un reticolato difensivo, ma un muro alto km potesse dividere gli israeliani da chi li vuole annullare per l'ennesima volta, se almeno potesse contare davvero a qualcosa. Questo per dirle che capisco quindi quei cittadini di Israele che vorrebbero fare anche di più di

questo, ovvero colpire le famiglie dei kamikaze per quello che i loro figli hanno fatto a persone innocenti e non mi sento di giudicarli, non è giusto farlo.

Capisco queste persone la cui vita è legata alla scelta dell'autobus, o della fermata dell'autobus. La ringrazio per l'attenzione. Cordialmente.

## Uno scambio possibile

Raffaella, Milano

Cara Unità, sono una signora di 36 anni di Milano che vive con il suo compagno, da almeno 3 anni, la travagliata ricerca di un figlio ed al momento avviati, in una struttura pubblica alla F.A. (fecondazione assistita). La trafila è lunga e prevede diversi stadi di ricerca con l'utilizzo di tecniche invasive che hanno il «dono» di essere fallibili e di dover essere ripetute. I tempi di attesa ed esecutivi sono dilatati sia perché esiste una domanda molto alta sia perché sono necessarie delle sospensioni al «bombardamento ormonale» al quale è sottoposta la donna, ecco perché a volte si congelano gli embrioni per averli a disposizione per i successivi trattamenti (cosa che non sarà più possibile salvo gravi casi), il tutto condito con una corsa contro il tempo dovuta all'età. Ora, noi come molti altri, ci troviamo di fronte ad una «sporca» legge sulla F.A. che si preoccupa solo di porre limiti e possibilità terapeutiche che si vanno ad aggiungere alla già difficile scelta di intraprendere

questo cammino. Di fatto, allo stato attuale, non si potrà accedere né alla donazione di ovociti, né all'uso di spermatozoi di un donatore ex, né alla donazione di embrione di donatrice ex (questa viene chiamata adozione di embrione... ed infatti è stata bloccata dai laici e dall'opposizione perché vi si cela un attacco alla 194 sull'aborto). Ora, che fare nei molti casi di problemi nella produzione di gameti, di uno od entrambi i partners, e nei casi di «incompatibilità» fra questi? Direi nulla. Ci si trova di fronte a pregiudizi etici che non tengono conto delle scelte e delle necessità reali di molte coppie che hanno "l'assurda pretesa" di essere aiutati ad avere dei figli, in una società che invecchia ed a crescita zero per giunta. Perché non si può riflettere al di là delle parti politiche e religiose in termini civili e umani e tenere conto della libera scelta delle persone, avvalorata dal fatto che ognuno decide in base al proprio credo e soprattutto unicamente sulla propria pelle (e non solo)? La donazione è un sacramento se viene scelta liberamente e dà la possibilità ad alcune coppie, meno dotate, di maturare il desiderio di maternità-paternità? Non si è addirittura incentivati alla donazione di midollo osseo, di organi, etc? Come la 194 è importante per proteggere la libera scelta (in una società civile questo è il nodo fondamentale) della donna a decidere per sé e per la propria gravidanza, perché non è possibile per lei decidere anche di donare l'embrione (non lo deve decidere Sirchia)? Credo che potremmo rispettarci tutti lasciando alle persone discrezionalità e libertà di

scelta sia nel "donare" sia nel "ricevere". Grazie

## E se invece si cambia lo Statuto?

Fausto Cossu, Cagliari

Carissima Unità, mentre gli altri sindacati svendono al governo del malaffare e della Confindustria i diritti civili dei lavoratori, la nostra CGIL rinuncia al suo uomo migliore perché «così dice lo Statuto». Ma, uno statuto si può cambiare! anzi, in questo caso, si deve cambiare! Perché dobbiamo perdere l'intelligenza, il rigore morale, il carisma di Sergio Cofferati? Perché fare questo ennesimo, sciagurato, regalo alla destra squallida che governa il Paese e che, lei sì, se ne infischia di ogni regola o «statuto»?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»